

Tour nell'arte contemporanea con una guida d'eccezione

GALLERIE, SCULTURE MAGIE: E' LONDRA

di Luisa Laureati

David Sylvester non è soltanto uno dei più famosi e stimati critici d'arte contemporanea, ma appartiene anche, idealmente, ad una confraternita delle più esclusive e i cui membri sono rari oggi persino in Inghilterra che ne è sempre stata madre e nutrice: la confraternita degli snob. E intendo snob nel senso migliore del termine, cioè nel senso di persone assolutamente originali, che non trovano parentele o affinità con i propri simili. Vivono in piena indipendenza le loro fantasie, i loro impulsi, e anche le loro nevrosi tanto da non chiedersi se siano nevrosi o meno. Pezzi unici, insomma, in un mondo di multipli. Fra le tante cose che non racconto e che rendono David così diverso dagli altri c'è il suo rapporto con il tempo. Un rapporto del tutto opposto a quello oggi in uso, ma che, a ben pensarci, mi sembra assolutamente più reale. Comunque più aristocratico. David non piega se stesso e le cose alla tirannica necessità del tempo, ma adopera il tempo per impossessarsi dell'essenza di quanto, in quel particolare momento, lo interessa. Sembra vivere per cercare di capire e di capire proprio quello che non si spiega; quello in cui i suoi continui e a volte ingenui interrogativi lo spingono a chiedersi. Quello che a lui interessa può sembrare agli schiavi del tempo molto futile: capire, per esempio, se un frammento di tappeto persiano del Cinquecento può convivere nella stessa stanza con tre teste romane di scavo di epoca repubblicana o capire quando un vino di buona origine una volta aperto, si deve bere perché sia al meglio. Capire è sempre questione di tempo e i suoi sono tempi lunghissimi nei quali ti senti trascinato dalla sua personalità e provi, in quella estrema dilatazione del tempo, un senso di rassicurante abbandono. È così che giorni fa David ha dedicato tutta una mattina a me e a mio marito, Giuliano Briganti, per visitare alcune gallerie d'arte contemporanea di Londra che, con i suoi ritmi, si sono ridotte a due: quella, o meglio, quelle di Waddington in Cork Street e quelle di Anthony d'Offay in Dering Street. Le due migliori, naturalmente. Guardare le opere d'arte con David e Giuliano è bellissimo perché nessuno dei due si vergogna di esprimere ad alta voce le proprie incertezze o le proprie non condivise adesioni, soprattutto di liberare davanti alle opere le proprie associazioni, per discuterne o abbandonarle senza mai voler prevaricare, senza voler vincere, ma cercando sempre e solo di arrivare all'essenziale. La prima fermata è nella nuova galleria di Waddington che ne possiede altre tre sulla stessa strada. In un grande spazio quadrato, illuminato con molta sapienza, sono esposte su basi d'acciaio quattro grandi sculture di Michael Heize, uno scultore di circa quarantacinque anni, californiano, che ha sempre fatto sculture enormi, come dolmen o come menir, in concrezioni pigmentate che le fanno somigliare a pietre lavorate preistoriche. Vive tra il Nevada, dove lavora, e New York. È ormai famosissimo anche se da noi sconosciuto. Con queste poche nozioni, in silenzio abbiamo cercato di avvicinarci a quell'indubbia atmosfera magica che emana da quei lavori. C'è in esse, accanto alle intenzioni di suscitare immagini primarie con forme primordiali, anche una raffinatezza nel trattare le superfici sensibilizzate dal colore e dalla lavorazione molto

abile della materia. I richiami sono facili, e l'artista ce li suggerisce con una forse troppo ingenua insistenza, da americano dell'Ovest. Da parte mia penso infatti all'America, alla sua vitalità, alla sua potenza economica che dà la possibilità di organizzare mostre così impegnative, costose (il peso e le dimensioni sono enormi) e con una regia così abile. E penso a Londra che ora queste mostre riesce ad accoglierle. E penso invece a Roma dove tutto per chi fa il nostro mestiere è così difficile, dove tutto è imperfetto, sgangherato e sommario, dove ogni iniziativa si affossa a meno che non riguardi una piccola realtà locale. Il paragone fra la nostra infelice e chiusa condizione e il potere dominante del mercato contemporaneo inglese e americano, e aggiungerei tedesco, francese e spagnolo, non cessa davvero a tornare tutto a nostro sfavore. Eppure i nostri artisti mi sembrano particolarmente dotati, anche se hanno talvolta vita creativa breve, consumati dallo sforzo di farsi largo in un mercato internazionale che per loro, mancanti permanentemente di strutture, è sempre difficile e logorante.

Con questi pensieri deprimenti, che tengo tutti per me, ci avviamo nella prima delle tre gallerie, direi quasi un santuario, di Anthony d'Offay dove sono esposti due lavori del notissimo Richard Long: il primo, una composizione a tappeto di pietre bianche che occupano in lunghezza gran parte del pavimento della galleria, il secondo un insieme di frammenti di pietra grigia messi in circolo. Silenziosamente guardiamo, ma io guardo anche la galleria bianca, curata, perfetta, guardo la signorina che ci accoglie e saluta David, una moderna vestale dell'avanguardia. Il forte richiamo di queste opere è certo accentuato da un'atmosfera quasi sacra che le circonda. Usciamo per salire nella galleria al primo piano dove ci accoglie un'altra elegante vestale. Sembrano tutte vestite da Armani, con colori che si amalgamano alla galleria bianca e ai toni tenui, quasi lunari, delle opere di Long che in questo spazio sono quattro. Una composizione di frammenti spigolosi di lastre di pietra rossastra messi in cerchio che suggeriscono un aspro paesaggio montuoso dell'estremo Nord, un'altra, di quarzo verde, sempre a cerchio, ricorda un paesaggio del Quattrocento ferrarese. Quest'aria da presepe, questo senso di paesaggi miniaturizzati che, volere o non volere, queste composizioni suscitano non convincono troppo David e Giuliano che amano di più le sue composizioni più astratte; da parte mia non posso non ammirare la perfezione della costruzione: tutto sembra calcolato per suscitare lontane emozioni, per cercare un equilibrio assoluto. Giro intorno alle opere sempre più catturata. Nello spazio attiguo una serie di spruzzi di calce bianca delineano sul pavimento una sorta di percorso mentre sulla parete frammenti di fotografie e un testo raccontano un viaggio nel nord della Scozia di questo infaticabile camminatore. Di queste opere mi colpisce soprattutto la regia. Mi sembra che non possano aver vita autonoma: vivono in quei templi dove anche i visitatori diventano degli adepti. Ci sorprendiamo infatti a parlare a bassa voce.

Si avvicina Anthony d'Offay, sacerdote di questi suoi templi, per mostrare, come immagini sacre, dei fotocolor di altre installazioni altrettanto perfette che Richard Long ha effettuato in altre gallerie della provincia inglese. Esco stordita ma non del tutto convinta: la mia sana diffidenza di contadina marchigiana mi fa diffidare delle fedi indotte di qualsiasi tipo esse siano.

Penso di nuovo ai nostri artisti. Penso ad Eliseo Mattiacci, così vitale e genuino, ma che non ha mai avuto sinora per le sue opere un sostegno così valido e una regia così perfetta. Né un sacerdote così convinto. La sua vita di artista è certo più difficile e minore il riconoscimento. Saluto un po' stordita David e mi avvio verso la Tate Gallery allestita nuovamente da poco tempo. E allora? Allora al centro della rotonda centrale della Tate troviamo un'opera di Richard Long, un circolo di sottili lastre di pietra scura. Fuori dall'incantesimo del tempio (il tempio del mercato), nel cuore della Tate, l'immagine di Richard Long mi sembra perdere di sacralità.

pubblicato sabato 24 marzo 1990
Mercurio – Supplemento settimanale di lettere, arti e scienze
La Repubblica